

L'isola del mago Otsifem
e la fortezza invisibile

**Questo fantastico racconto, è stato totalmente
inventato e scritto nel 2008 da Mario Ardito
Lombardo in arte (Otidra)**

Mario Ardito Lombardo

**L'ISOLA DEL MAGO OTSIFEM
E LA FORTEZZA INVISIBILE**

racconto



“tempesta sul piccolo porto”

“da una fantasia di Mario Ardito Lombardo”

Questa avventura potrebbe essere accaduta moltissimi anni fa, quando l'umanità credeva che il mondo fosse piatto e temeva che oltre l'orizzonte si cadesse nel vuoto infinito.

L'ISOLA DEL MAGO OTSIFEM

Primo capitolo

Molti anni fa, presso la punta di S.Vincenzo all'estremo sud del Portogallo; viveva un popolo di pescatori, specializzati nel costruire le proprie imbarcazioni da pesca, quindi era naturale che ogni famiglia ne possedesse almeno una. Per pescare al largo dalla costa però, occorrevano barche e reti più grandi e naturalmente anche più uomini, ma erano pochi quelli in grado di costruirsi una abbastanza grande, da inoltrarsi nell'oceano aperto e avere molti uomini al loro comando, e in ogni modo, nessuno fu in grado di costruirne una come l'Esperado. La più grande e veloce imbarcazione da pesca del villaggio, dotata di dieci remi, una grande vela, e un comandante come Moreno della Castiglia: un giovane colosso forte come un toro, dai lunghi capelli neri come il carbone, e dagli occhi verdi e profondi, che sprigionavano furbizia, carisma e l'intelligenza di un

genio, inoltre possedeva una maestria nel governare la nave, che non aveva limiti.

I suoi due fratelli: Alonso di quattordici anni e Fransisco di dodici, non falsavano la razza dei Castiglia. Infatti, nonostante la loro giovane età, possedevano già una struttura corporea forte e vigorosa, superiore a ogni ragazzo del villaggio, ma anche l'intelligenza e l'entusiasmo di crescere in fretta, per poi avventurarsi nell'oceano con Moreno e i suoi dieci impavidi marinai, i quali ogni giorno, per fare una pesca abbondante si allontanavano dalla costa, più di tutte le altre imbarcazioni, tornando però con la stiva stracolma di pesce, sfottendo poi, quei pescatori che non si azzardavano a sconfinare in acque sconosciute, poiché contrariamente a Moreno, rimanevano nella convinzione che oltre l'orizzonte, l'oceano finisse nell'abisso dell'universo.

A parte qualche piccola discordia: come accadeva in ogni luogo abitato, la vita scorreva serena.

Ma un mattino in quel piccolo villaggio di pescatori, la tranquillità venne interrotta da una tempesta tanto violenta, che le onde dell'oceano

superavano i dieci metri d'altezza, ed erano talmente violente da sbattere le grandi imbarcazioni contro gli scogli, mentre le piccole si spezzavano e affondavano. Dopo tre giorni l'uragano non dava cenno di cessare, ma si faceva sempre più violento.

Moreno, costruì la sua barca con un legno speciale e con un'intelaiatura che resistesse alle tempeste: infatti, ne aveva superate talmente tante che la credevano inaffondabile. Ma quella non era una burrasca e nemmeno un tremendo uragano, sembrava più una guerra fra il dio dell'oceano e il dio del cielo. Una lotta tra il vento e l'acqua.

Di onde così alte e venti così potenti non ne avevano mai visti, e sebbene fossero preoccupati per le loro imbarcazioni, preferivano starsene chiusi in casa, in attesa che il tempo si calmasse, tranne Moreno, che sebbene la sua nave fosse la più robusta; era talmente preoccupato che non riusciva a prender sonno. Se ne stava sul porto sotto a quella pioggia infernale, ad osservare quelle tremende onde che impetuosamente sbalottavano la sua stupenda imbarcazione contro

gli scogli, con un solo pensiero. Trovare un sistema per salvarla.

Il vento però soffiava talmente forte che per non farsi portar via, dovette legarsi al vecchio albero del porto, e quando comprese che non vi erano soluzioni e d'essere impotente, fu preso da un'ira così forte, che perse il senno.

Tirò fuori tutto il fiato e la rabbia che teneva in corpo e con voce tonale e possente, da pazzo infuriato, iniziò ad offendere il dio dell'oceano e del cielo:

“Maledetti dei! Smettetela di litigare! Il vostro violento diverbio mi sta danneggiando la nave. Mi è costata un anno d'intenso lavoro. Questa nave rappresenta la mia vita!. Scellerati demoni, smettetela!”

Passò tre giorni e due notti legato all'albero, senza cibarsi, continuando a insultare gli dei. Era talmente furioso che cacciava via tutti come fossero suoi nemici, compreso Lea, sua madre, che per portargli del cibo rischiò di venire travolta dalle onde, preoccupando Sagace e Sebastian, i quali la convinsero a rifugiarsi nel vecchio monastero, (l'unica costruzione solida del paese) e gli

promisero di prendersi cura di suo figlio. Ma quando gli portarono del cibo e cercarono di slegarlo per poi metterlo al sicuro, furono cacciati via bruscamente come fossero responsabili di quanto stava accadendo. Moreno aveva tanti pregi, ma anche il difetto d'essere caparbio e orgoglioso, e poi, in quel momento era troppo preso dall'ira per accettare consigli e aiuti, sicché dopo aver detto ai suoi uomini di andarsene, riprese come un pazzo a lanciare insulti contro le divinità, convinto che si sarebbero calmati.

Al decimo giorno però, la tempesta invece di calmarsi si fece apocalittica. Il vento portava delle voci stridenti e baritonali da far rabbrivire tutta la comunità. Le onde si fecero talmente alte e violente che scaraventarono anche le grandi imbarcazioni oltre gli scogli come ramoscelli.

Moreno sembrava aver ripreso la facoltà di ragionare, giacché comprese che i suoi insulti servirono solo a inasprire l'ira degli dei, ma quando cercò di liberarsi e chiedere perdono, cadde in un profondo torpore, poiché le poche forze rimaste non bastarono a reggere un corpo indebolito, stremato dalla fame e dal sonno.

Quell'infernale tempesta, stava sradicando tetti, alberi e tutte le piantagioni di orto e frutta, e tutto ciò che non era ben ancorato al terreno, volava nell'aria, insieme ai piccoli animali domestici, che dopo essere stati inghiottiti dalla forza travolgente dell'aria, cadevano violentemente a terra inermi, senza vita. Sebastian e Sagace, dovevano a tutti i costi salvare il loro comandante, e per evitare che fossero risucchiati da un'onda anomala, o dalla furia del vento, si legarono attorno alla vita una lunga fune e l'assicurarono alla grande roccia del porto, poi, strisciarono come vermi fino a raggiungere Moreno. L'impresa non fu facile, ma riuscirono a slegarlo e a portarlo al sicuro, dove fu curato amorevolmente dalla madre. Due giorni dopo tornò vigoroso come prima, ma dovette rassegnarsi e accettare la sconfitta e restarsene chiuso nel monastero, in attesa che la tempesta si calmasse. Purtroppo continuava a recare danni e le scorte dei viveri si stavano esaurendo. Se il tempo non si placava per il popolo iniziava una tremenda carestia, a quel punto conveniva affrontarla e lasciare il villaggio per trasferirsi sui monti, dove la furia delle onde non poteva arriva-